

PIETRO BORRARO

# D. GIOVANNI MINOZZI

APOSTOLO DEL MERIDIONALISMO

AGOSTO 1970

ANNO IX N. 8

# EVANGELIZARE

PAUPERIBUS MISIT ME

PIETRO BARRARO

---

Don  
Giovanni Minozzi

*apostolo  
del*

  
*meridionalismo*

AGOSTO 1970

---

AMATRICE — TIPOGRAFIA ISTITUTO MASCHILE "P. G. MINOZZI"

# *Evangelizzare*

BOLLETTINO MENSILE  
DELL'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA

*diretta dalla*

**CONGREGAZIONE RELIGIOSA DE "I DISCEPOLI"**

Direzione - Redazione - Amministrazione: Via dei Pignatelli, 7 - ROMA  
Telefono 651.409 - Conto corrente postale 1-9019

Imprimatur: Nicolino Cavanna, Ep. Viterbo.

Direttore Responsabile: P. Tito Pasquali - Redattore Capo: P. Romeo Pancore  
Segretario di amministrazione: Angelo Masciotta

Autorizz.: Trib. Roma Num. 8504 del 20 febbraio 1962. Sped. abb. post. Gruppo 11



M  
ENTRE SFOGLIAVO la copiosa produ-  
zione letteraria, storica, agiografica,

pubblicistica di Don Giovanni Minozzi, Sacerdote abruzzese, e ne conoscevo, via via che allargavo l'orizzonte delle letture, l'ampiezza dell'animo, la profondità del giudizio, il mordente polemico ed anticonvenzionalista che infiamma la prosa di lui sempre aperta e schietta come il suo carattere, mi ricordai di una pagina del Croce, abruzzese come il Minozzi, inclusa nel volume *Cultura e vita morale - Intormezzi polemici* (Bari, 1955), dove — trattando dei "Doveri della borghesia" — quegli così scrive:

« Agli uomini di buona volontà non riesce in nessun momento impossibile di compiere opera benefica di civiltà e d'innalzamento morale, in un modo o in un altro, in misura più o meno grande, in cerchia più o meno larga, direttamente o indirettamente, con la persuasione o con l'autorità, con quella ingegnosità di mezzi e di espedienti che la buona ed alacre volontà non manca di suggerire. Mi sta in mente come simbolo — continua Benedetto Croce — l'aneddoto letto in un vecchio libro, di un parroco che visse nella seconda metà del Seicento in un paesetto del Molise, Montagano. Nel quale essendo capitato, circa un secolo dopo, l'economista Giuseppe Maria Galanti, e avendo visto con meraviglia la contrada tutta coperta di alberi e di frutti della qualità più squisita, e domandando come era sorta quella rigogliosa vegetazione, seppe che quel parroco, di cui durava la memoria, Damiano Petrone, non dava altra penitenza ai peccatori che di piantar alberi, e le piantagioni erano in ragione

del numero e della qualità dei peccati, e quando i peccatori si scusavano di non avere gli strumenti e gli attrezzi, egli trovava il modo di sovvenirli » (pag. 312).

Questa citazione crociana mi pare calzante al nostro argomento. Non solo per il tema boschivo, ma anche per il suo significato allegorico ed estensivo.

Per rimanere nell'ambito della analogia letterale, cito da un antico estratto senza data dalla *Rivista romana*, dal titolo "Lucania non verde", nel quale Don Minozzi, evitando qualsiasi tatticismo verbale, giunge al sodo, come suol dirsi, e mette il dito su una delle piaghe di questa regione:

« Proposi non è molto — scrive — a un ottimo ministro dell'Agricoltura: cominciate dal far piantare un po' d'alberi lungo le scarpate ferroviarie, attorno alle misere stazioni affocate dal caldo, pe' dintorni de' caselli, de' depositi, delle baracche de' ferrovieri, dovunque, senza intralcio alcuno del servizio: con dispendio minimo, irrisorio, può agevolissimamente farsi. Mettete qualche premio, stimolate, eccitate direttamente una gara... L'amico plaudi alla proposta. Ma la girò per competenza al collega dei Lavori Pubblici. E questi alla Direzione delle Ferrovie. E la Direzione a non so che Commissione. E non se ne fece nulla, naturalmente — conclude Minozzi.

E più oltre:

« Non diffidiamo dell'uomo. La pianta uomo è ancora ricca da noi. Ma noi abbiamo fatto e facciamo del tutto per adugiarla all'ombra perfida della irresponsabilità burocratica, la quale — aggiunge il nostro caro Padre che, a giudicare dallo stile, doveva pestare i calli a molti valentuomini del suo tempo — non capisce niente, o quasi. E non può capire. Perché non vede » (pag. 5).

Ma chi era questo coraggioso Sacerdote che si nutriva del pane evangelico nel senso più alto ed affermava l'indissolubile unità del binomio cultura e carità, corroborando con l'esempio e con perseverante apostolato la massima paolina, viatico alla sua

lunga carriera di bontà e di sacrificio: « Cristianesimo senza ardore di carità attiva mi pare un non senso, un assurdo »?

Giovanni Minozzi era nato il 19 ottobre 1884 da Pietro e Mariantonìa Fonzi presso Amatrice, in una frazione, Preta, che nella radice semantica del nome, sembra alludere al carattere ed al destino di quest'uomo, che i detrattori — sempre presenti accanto ai laboriosi in silenzio — ironicamente dissero affetto dal mal della pietra, alludendo all'ardore organizzativo di Don Minozzi ed al suo zelo che si traducevano in opere continue di assistenza degli orfani e dei diseredati.

La sua fu una fanciullezza povera, intristita dalle difficoltà della lontananza, dal pungente desiderio di apprendere, ma anche illuminata dalla poesia dei monti, dalla bucolica vicenda delle stagioni e dei giorni, di cui l'eco si coglie in una pagina famosa e commovente.

« Ero un povero pastorello che nessuno conosceva, nessuno curava — scrive nel saggio agiografico dedicato al Curato d'Ars incluso nel volume *I Santi dell'anno santo* (Editrice "Amatrix", 1925) —. Mia gioia era riaddurre a sera all'ovile le poche pecorelle, lucide e gaie nel pascolo buono; riguitarle al mattino frettolose dove l'occhio aveva scoperto innanzi l'erba migliore. M'alzavo prima di loro, sonnecchiavo assai dopo di loro. Mi piaceva vegliarle così, carezzarle a mio agio, contarle e ricontarle spesso mentre riposavano quiete nel candore lunare, ascoltar attento, sotto la rugiada, *il dolce uguale ruminar del branco*, che aveva come un'eco d'onda che si frange.

Oh, mirarle anzi l'alba quando cominciavano a spiare la luce con gli umidi occhioni e la chiamavano, tenere sorelle, soavemente bella!

Ero tanto felice!

Com'era pago il mio cuore!

Dormivo sotto le stelle, sognavo nelle notti di luna, mi riscaldavo alla luce del sole. Componevo zampogne con le canne recise e modulavo da solo le melodie che allietavano il pascolo,

aleggiavano i miei giorni, cullavano i sogni. Ridevo e saltellavo per ogni balza. Meravigliavo a ogni alito di brezza.

Il mio cantar sommesso  
era tra i poggi ornati di ciclamì  
sempre lo stesso:  
sempre sì dolce! . . .

Don Giovanni serbò per tutta la vita il poetico ricordo della sua terra senza per questo indulgere al sentimentalismo. La forza che gli faceva vincere l'amarezza degli insuccessi lo sosteneva nelle arditè intraprese e ingigantiva la sua fede onde la realtà si trasfigurava ai suoi ed altrui occhi levigando le rugose superfici e le asperità che fatalmente incontra chi svolge un qualsiasi apostolato. La rassegnazione e la costanza che condivano l'azione quotidiana di lui rendendola tetragona ai colpi di ventura, derivavano alla sua indole in buona parte dalla quercia nodosa della terra abruzzese ove, per dirla con Gabriele d'Annunzio, l'ideale vive « d'una vita altissima taciturna e sacra ».

Rileggendo le note biografiche dell'amile, grande Prete di Amatrice, le sue tappe lungo il calvario sacerdotale, le delusioni, le vittorie, il grande amore alla terra natia, alla sua gente in mezzo alla quale — il 12 luglio 1908 — volle celebrare la prima Messa, vien fatto di pensare al segreto che ci circonda, al mistero che siamo tutti noi viventi e in special modo quelle creature che in virtù della sensibilità acuita dalla febbre di agire, sembrano attingere, nel breve arco dell'esistenza, le intime ragioni delle cose, onde il loro cammino sulla traccia di un Carlyle o di un Emerson, è un itinerario di amore al quale riferirsi nelle ore del dubbio come a guida sicura.

Forse ad un simile ideale di vita il cui raggio visibile è l'azione inesausta, la cui scaturigine si perde nella matrice dell'Essere, le cui ragioni, risibili alla sufficienza mentale delle masse, s'identificano con la suprema Parola sinonimo di Dio, pensava il Pascoli in quella sua strana lirica nei *Poemi conviviali* che così inizia:

O Psyche, tenue più del tenue fumo  
ch' esce alla casa, che se più non esce,



la gente dice che la casa è vuota;  
più lieve della lieve ombra che il fumo  
disegna in terra nel venire in cielo:  
sei prigioniera nella bella casa  
d'argilla, o Psyche ...

Un uomo della forza spirituale sconvolgente di Giovanni Minozzi, della sua volontà, del suo coraggio, non sorprende se — una volta raggiunta la vetta del sacerdozio — non vi si adagia come cervo sulla balza solatia, ma trae invece spunto dalla nuova condizione e dal nuovo ufficio per un salto in avanti verso una dimensione inusitata, e non certo comoda, della missione del prete.

La guerra di Libia, nel 1912, vide in grigio verde questo intrepido religioso che ricalcava le orme di un abate Tosti, di un cardinale Capececiattolo, di un vescovo come il Bonomelli per i quali l'essere cattolici non disdiceva alla fede nell'Italia unita. Oggi, in nome di una retorica al rovescio che irride ai valori dello spirito ed alla idealità patriottica sull'onda di una contestazione fondata sull'arbitrio delle masse male guidate da uomini privi di ogni scrupolo, quella pagina gloriosa della nostra storia, se accade di farne cenno nei testi di scuola, è considerata poco meno di un capriccio, di una avventura coloniale a cui semmai guardare con diffidenza o con la sorniona interpretazione di comodo che tanto giova agli avanzamenti di carriera e tanto sfalda quel poco di cemento che ancora unisce le nostre genti.

In quella impresa nazionale, i cui piani militari furono stilati da un grande generale, poco conosciuto al di fuori della ristretta schiera degli specialisti, il casertano Alberto Pollio, don Minozzi, giovane di ventotto anni, vide come una chiamata e s'imbarcò, favorito dall'Ordine di Malta, con i soldati in partenza per Tripoli, « bel suol d'amore », come allora si chiamò metaforicamente la terra libica sul ritornello di una canzone in voga. Di quella impresa, per citare le parole di Raffaele Ciasca, don Minozzi « capiva il valore non contingente, ma quello dell'evento ideale di risveglio della nazione italiana e di opera cristiana ed umana di civilizzazione ».

Egli lasciava i diletti studi che lo avevano visto alla direzione di una collana *Il pensiero cristiano*, raccolta delle più belle pagine di apologetica, di mistica, di oratoria, di filosofia e di storia della Chiesa, dove ebbe a collaboratori uomini come Felice Ramorino, padre Genocchi, padre Ceresi ed altri. Durante il periodo trascorso a Montecassino quale insegnante, aveva condotto una diligente ricerca su *Montecassino nella storia del Rinascimento* di cui, nel 1925, uscì il primo ed unico volume, ricco di una abbondante messe di notizie nel quale, come notò il Gasca, «è già sicuro il dominio della cultura — attraverso una originale e vasta ricostruzione — fatta con vivo sentimento d'arte, delle secolari vicende che avevano reso illustre nella storia della chiesa e del mondo l'abbazia di San Benedetto, dominante dall'alto l'antica via Casilina, prima tra le grandi consorelle quali Cava, San Vincenzo al Volturno, Benevento, Monte Sant'Angelo del Gargano e Monte Vulture, che avevano tenuto vivi, tra ondate di Bizantini e di Saraceni, il culto e l'idea di Roma».

Dopo la Libia, il primo conflitto mondiale lacerò l'equilibrio politico dell'Europa schierando uno contro l'altro i popoli. Per l'Italia quella guerra significò — l'ultimo sforzo per compiere l'unità nazionale redimendo le terre e le genti italiane tuttora soggette all'impero austro-ungarico —.

Come il Padre Giovanni Semeria che ottenne di rimpatriare dall'esilio a Bruxelles per rincuorare i nostri soldati avviati verso il fronte in una guerra di trincea che avrebbe più tardi conosciuto la penosa vicenda di Caporetto. Don Minozzi, all'inizio quasi delle ostilità, viene richiamato in servizio quale cappellano sul secondo treno ospedale dell'Ordine di Malta.

Minozzi, lo abbiamo già accennato, fu uomo di straordinaria vitalità e di inarrestabile azione. Egli si rese conto che l'assistenza ai militari non doveva risolversi in un fatto esteriore. A grandi mali, grandi rimedi. Nel modo a lui congeniale, il padre Semeria — «l'apostolo viaggiante e sermoinante» — la definizione mi pare dell'Ojetti — faceva altrettanto, concionan-

do la truppa dalle retrovie fin sulla linea del fuoco, avendo per tutti una parola di conforto, un gesto di incitamento, un aiuto insperato e, soprattutto, donandosi ai fratelli in armi con la forza dell'esempio, senza risparmio, nonostante la non più verde età e la mole della sua corporatura dominata dall'arruffato cipiglio del volto, nel quale gli occhi accessissimi sembravano luccicare come stelle anche nel più fitto della tempesta.

Don Minozzi, «pungiglione vivace ed instancabile per il lavoro che urgeva», intuì che al soldato al fronte occorreva offrire un sostitutivo della sua dimora lontana, una "Casa", come egli la chiamò con immagine familiare, dove ricorresse la suppellettile della vita civile, con biblioteca, cinema, fonografo, con carte da gioco, e tutto l'apparato di conforto e di ausilio propri dell'ambiente familiare.

La prima di queste *Case del Soldato* sorse a Calalzo di Cadore, vicino Belluno. Da essa partì un vasto movimento di assistenza ai militari insieme all'Opera delle bibliotechine per gli Ospedali da Campo, poi trasformatasi in "Sala di ritrovo" per i soldati. La vita e la sorte di queste Case, che si moltiplicarono in centinaia di località lungo l'intero arco del fronte, si possono seguire attraverso i *Ricordi di guerra* dello stesso Don Minozzi, nel *Diario* di Ugo Ojetti e nella vasta pubblicistica relativa alla prima guerra mondiale (ricorderò l'inedito epistolario del Generale Pennella da me ritrovato nell'Archivio di Stato di Potenza e che spero di poter pubblicare almeno in un florilegio).

Minozzi e Semeria non si conoscevano di persona. Padre Semeria, più anziano, predicatore famoso incappato nelle sabbie mobili del Modernismo, atleta del pensiero cattolico, emotivo, gagliardo, dottissimo e modesto in egual misura (di lui ci ha lasciato un profilo mirabile il compianto Levi Della Vida), era assai noto così prima della guerra che dopo. Il Generale Cadorna lo aveva voluto allo Stato Maggiore ed il Padre, ligure di nascita ma meridionale per il calore umano che ne caratterizzava l'ineguagliabile figura, era divenuto un simbolo per tutti, un perso-

naggio importante presente nei lieti e nei tristi paragrafi del diario di guerra.

Don Minozzi, giunto al fronte con una grande carica di umanità, perseguiva, attraverso un multiforme girovagare per le sue Case del Soldato, lo stesso obiettivo del Semeria. Pur diversi tra loro per età, formazione, inclinazione, convergevano in un punto, nel fattivo programma di azione destinato a lievitare più tardi i frutti della pace.

L'incontro delle loro anime, — gemelle ed univoche — come le definisce il Ciasca — perchè infiammate dalla stessa passione di bene », fu un avvenimento che ebbe una risonanza ed una eco vastissime, molto al di là delle loro care persone.

Leggiamo, nella scintillante prosa del padre Minozzi, l'episodio dell'incontro nel volume primo dei *Ricordi di guerra*:

Padre Semeria, avendo sentito della mia iniziativa delle «Case del Soldato», desiderava vedermi. Con io desideravo veder lui. Ci cercammo per giorni, reciprocamente. Un che di singolarmente provvidenziale ci attirava l'un l'altro... Finalmente lo trovai un pomeriggio tardo, verso sera, nella sua abitazione ad Udine, in via Carducci. Nell'andito stretto e scuriccio dell'ingresso si pigiavan militari e borghesi in attesa. Forzando un po' la consegna, io m'affacciai curioso alla porta dello stanzone dov'egli stava... Si sentiva la voce di lui rauca pronunciare a scatti, shuffando, frasi brevi, rivolte a taluni che si ergevano ritti innanzi, impalati, e ne facevano appena intravedere la testa curva su un enorme scrittoio, sopra il quale si ammonticchiavano cumuli di libri, di giornali, di riviste, di lettere aperte e chiuse, scritte o da scrivere, cominciate o accantonate, firmate e gettate da parte per imbustarle e rileggerle forse. Come alzò un istante il capo affannato e mi scorse, domandò secco:

— Tu chi sei?

— Don Minozzi.

Arruffata la capigliatura aveva e dalla fronte grondava sudore. Sgranò sorpreso gli occhi scintillanti e quasi beatamente

fissandomi nel largo sorriso irenico che dal cuor contento d'un lampo l'accese:

— Oh! — esclamò.

E s'alzò di botto, mi si fece incontro, felice, mi tese le braccia corte e nerborute e mi sospinse un poco, lievemente, come a riguardarmi meglio, verso la finestra spalancata donde fiottava aria fresca nel palpito di faville d'oro raggianti melodiose da un tramonto di fuoco. Le nostre anime parvero immediatamente riconoscersi gemelle » (pag. 617).

Il primo seme della futura Opera del Mezzogiorno era stato così lanciato nel fertile terreno di una amicizia destinata a germogliare nell'umile Italia, come con l'emistichio dantesco, il Padre Semeria volle salutare la patria non senza una esplicita allusione a quella parte meridionale della penisola, dove più stridente era ed è il contrasto economico tra il nord ed il sud.

Finito il conflitto, i due apostoli della carità si ritrovarono ancora insieme. Durante i giorni della ritirata di Caporetto, ai morenti dei quali furono cosparse le vie della sconfitta, i due amici sacerdoti avevano profferito una promessa che lacerava ora i loro cuori: avevano giurato a quei poveri morti, molti dei quali provenivano dal mezzogiorno, che i loro figli sarebbero stati purtroppo orfani dei padri, ma non di aiuto e di assistenza.

Ora era tempo di agire. Nei lunghi colloqui che ebbero in quel tempo in via della Sapienza, 32, con uomini come Don Orione ed il padre Giovanni Genocchi, la cui mirabile figura, sulle orme del Ceresi, ricordò il citato Giorgio della Vida nella sua ultima opera (*Fantasmì ritrovati*, Neri Pozza, Vicenza, 1966), le idee si concretizzarono, l'istituto prese corpo. L'anima gliela infusero i due entusiasti amici e, nel 1921, giunse il riconoscimento formale dell'Opera.

Amatrice in Abruzzo e Monterosso in Liguria videro gli esordi di una prodigiosa e generosa fatica, alla quale l'avvenire riservava l'esperienza miracolosa dei pani e dei pesci.

Altri illustrerà, con dovizia di dati e di documenti, gli aspetti sociali di questo miracolo della Provvidenza, enucleandone le fasi più importanti e le tappe gloriose nel corso di un cinquantennio.

Qui vogliamo solo ricordare il valore sociale dell'apostolato del Minozzi nel nostro Meridione, ed in particolare nella regione lucana dove Egli tornò sovente prima con il Padre Semeria, purtroppo scomparso assai presto, nel villaggio di Sparanise presso Caserta il 15 marzo 1931 e quindi con il caro Padre Tito, che oggi ne segue le orme con religioso zelo e con infinita delicatezza ed amore.

Se il nostro ricordo di Giovanni Minozzi si limitasse a rievocarne l'opera con il solito fervorino d'occasione trascurando di metterne in luce la spregiudicata parola per un mal celato proposito di adatarne lo stampo ai tempi nei quali viviamo, svuoteremmo il nostro dire di una parte importante, forse la sola che vale la pena di approfondire nel senso sociale della realtà di oggi, non ad altro rivolta che alle cose frivole ed agli argomenti leggeri per non dire scandalistici.

Sembra incredibile che il termometro emozionale di un paese come l'Italia, che pure vanta gloriose tradizioni ed un elevato indice di cultura d'élite, sia condizionato — per le segrete vie di accordi, di legami misteriosi, di compiacenti alleanze commerciali confluenti nel calderone radiotelevisivo — da un avvenimento di così trascurabile importanza come i festival canori, divenuti ludi tragicomici del malecostume imperante e scuola di asineria nazionale.

Spiace vedere adulti e giovani inchiodati al video durante le sconce esibizioni di assordanti rigattieri della musica, sovente pornologi e pornografi, vuoti di qualsiasi talento, squallidi nelle persone e compassionevoli nel loro inesistente umorismo offensivo del buon senso e della cortesia. Vien fatto di pensare, assistendo ad uno di questi miserandi spettacoli di cui la produzione cinematografica non è meno generosa in un monotono repertorio di nudità, di sconcezze e di amoralità, che cosa ne

direbbe e ne scriverebbe il nostro Don Minozzi, e quale significato deve quindi avere la nostra commemorazione perchè possa incidere nelle carni di una società divenuta frivola e scettica, irreligiosa e miscredente ad onta del suo frequentare la chiesa nelle feste comandate e del comunicarsi più per dar spettacolo che per convincimento interiore.

Ho riletto, in questi giorni nevosi, la *Pregghiera di Dante* che Don Minozzi scrisse e pubblicò ad Amatrice nel 1924. È una prosa sciolta, virile, anticonvenzionale dalla quale traspaiono la fede cristallina dell'autore, la sua fiducia in Dio e negli uomini e, sovrana, la parenesi sociale e politica, per cui mi pare di sommo interesse rileggerne qui alcuni squarci per un'utile meditazione.

Una premessa di contenuto religioso:

« Non si possono avvicinare a Dante i frivoli e gli spensierati, gli amanti del mondo e delle sue vanità: non l'intenderebbero o l'intenderebbero al rovescio.

A Dante ci si avvicina con purità di cuore, per migliorarci ... » (pag. 24).

E più oltre:

« Noi siamo, voi lo vedete, come in pieno duecento, scissi in fazioni che insanguinano le belle contrade, fazioni che dilanano le città più care al nostro cuore, agitano fino i borghi più remoti, spezzano pur anche le famiglie, proprio come al tempo dei guelfi e dei ghibellini, a tempo delle più fosche prepotenze baronali, delle più cupe tragedie partigiane ...

Allora l'accecamento passionale giunse alla spaventevole norma: volere piuttosto la città guasta, che il partito perdere la signoria. La dissoluzione politica imperava così spaventosa. Lo stato, fulcro e pegno di ogni ordinata vita civile, era infranto in mille pezzi: luccicava qua e là negli ordinamenti municipali, non esisteva come unità armonica e potente. Le fazioni cozzavano fra loro, oltre l'ambito delle leggi, sovrane, indisturbate, tremende.

Oggi egualmente il partito è sopra la patria. Non si grida sempre apertamente, ma si sa, è in fondo a ogni cuore, anima ogni partito: — Muoia pure la patria, purchè viva il partito!

L'ordine nazionale è disparito — ammonisce la profetica prosa del nostro Padre — lo stato è assente, o così poco presente che par morto. L'abito d'osservar le leggi è un mito. Si direbbe a volte vicino lo sfacelo. L'onda sanguigna della guerra con le sue sofferenze inaudite non ha purificato nulla; par anzi che abbia inaspriti tutti gli egoismi, riaccese tutte le più volgari passioni, esasperati gli animi scontenti sino alla follia. Mai forse, Signori, fu commemorato Dante in condizioni sociali più simili a quelle in cui egli visse, mai la viva realtà della patria sanguinò più che ai suoi tempi e ai nostri ... (pag. 26).

Era questo l'uomo, forte nei muscoli, impavido nel suo programma di azione, lungimirante nel pensiero e buono oltre ogni immaginazione, che scese, in compagnia dell'altro grande campione ed atleta di Cristo, il Padre Semeria, dalle gioiache dell'Abruzzo ai greppi rocciosi ed ai calanchi della Lucania, Potenza, il capoluogo allora negletto della regione dove imperava l'ignominia del sottano come a Matera lo squallore dei sassi, fu il centro della loro azione, del loro apostolato sociale, la cellula madre di una carità sconfinata, spesso incompresa.

Atella, Palazzo San Gervasio, Maschito, Melfi, Rionero; come grani di un ideale rosario, i nomi dei centri dell'antica terra di Lucania si succedevano all'orizzonte dello zelo religioso e sociale che spronava l'azione di Padre Semeria e di Don Giovanni Minozzi. I due eroi si integravano in questa crociata in una terra sitibonda ed abbandonata, dove l'indice dell'analfabetismo era ancora elevato e sconfinata l'ignoranza dei ricchi e la miseria dei poveri.

A Napoli, nella dimora di via Vittoria Colonna, essi conobbero l'uomo più buono della Basilicata, il signore per eccellenza, il più puro figlio della Lucania madre di intelligenze e di ingiustizie: Giustino Fortunato. Il Senatore Fortunato non metteva piede nella sua terra rionerese da quando uno sciagura-



to attentò stoltamente alla sua vita: guiderdone significativo a tutta una esistenza spesa per il popolo e per la appassionata ricerca storica e letteraria. Don Giustino non tornerà mai più nella sua terra natia. L'avito palazzo dove trovarono asilo re e ministri, studiosi come il Bertaux e il Mommsen, politici come Zanardelli, glorie italiane e straniere, era chiuso allora come chiuso è oggi. Ma la divina bontà che ha sì gran braccia, nel provvidenziale disegno degli eventi, fece sì che a Rionero — per merito dei due missionari della carità — sorgesse, finanziato da Giustino Fortunato, un asilo intitolato al nome di Antonia Fortunato Rapolla, madre del Senatore; asilo che ancor oggi è fecondo di opere e di bene. Un opuscolo dal titolo *Amor che vive*, stampato nel 1924, ci informa, a tanta distanza di tempo, sui particolari della cerimonia inaugurale nel corso della quale Padre Semeria tenne un discorso, presente il nostro don Minozzi.

Sul Fortunato, alcuni anni più tardi, quando l'Amico e benefattore sarà scomparso, tornerà il nostro Don Giovanni con un magistrale saggio pubblicato nel raro libro: *Ombre care* (Amatrice, 1953).

Ancora una volta giova sottolineare l'assoluta libertà di giudizio del nostro autore: egli è scrittore non meno incisivo di Semeria. I suoi scorci, alcune volte sono degli schizzi, hanno l'essenzialità scarna ed espressiva del disegno di Michelangiolo.

Leggiamone qualche breve brano:

« Timidissimo, non era fatto per l'azione: schivo del successo mondano, spauriva del potere. Sì, era tutto consiglio saggio, tutto prudenza assennata, tutto critica fine, profonda, serena. Ogni volta che insistevano gli amici, gli estimatori per farlo partecipare al governo, sfuggiva lesto, ritirandosi dietro altri nomi che pronto indicava ed esaltava più preparati di lui, più capaci, più degni ... » (pag. 36).

Più avanti:

« Pel Croce aveva un'ammirazione sconfinata, da bimbo sgomento. Quando il grande abruzzese scrisse in pochi mesi la

sua Storia d'Italia, lo trovai un giorno col volume di lui sul tavolo: — è un anomalo, mi gridò, come terrorizzato. In sei mesi scarsi un volume del genere! Che uomo! che strapotente ingegno! anomalo! anomalo!... » (pag. 38).

Aveva idee sue chiare precise ferme, ma era rispettossissimo delle opinioni altrui: a sentirlo sbuffare, a volte invece accalorato contro nemici ideali, l'avresti detto un forcaiolo violento; non era invece intollerante che a parole, lì per lì, un minuto: di scatto, per una sfuriata di bonaccione estroso... (pag. 40-41).

«I suoi studi sulla questione meridionale — nota più oltre il Minozzi — insistettero forse e senza forse un po' troppo, con una certa quasi esclusività, sul problema economico. Sembrarono quindi le sue appassionate meditazioni come trascurare e ignorare il lato morale-religioso, il problema educativo, il più profondo... » (pag. 47).

È qui è il nocciolo del dissenso ideologico del Minozzi con il Fortunato. Nella questione meridionale, Don Giovanni, diversamente dal Fortunato che insisteva sul problema economico, — non mosse alla esplorazione del suolo e del clima — come osserva Raffaele Giacca — non dissertò di geologia e di storia; non prese neppure posizione nella polemica tra il Fortunato e il Croce intorno alle cause della inferiorità del Mezzogiorno; non partì da considerazioni filosofiche o di ordine politico ed economico. Più che muovere alla scoperta della terra, egli andò incontro all'uomo, nel quale vide, conforme al detto evangelico, il fratello sofferente e bisognoso. (*Don Giovanni Minozzi, scrittore, apostolo del Mezzogiorno*, Roma, 1960, pag. 33).

Il saggio di Minozzi sul Fortunato merita una trattazione a parte. È un colorito esempio di quel che può la penetrazione psicologica unita alla ricerca attenta. È un saggio, in altri termini, che laurea storico il nostro Don Giovanni che fu scrittore brillante non meno che conversatore simpatico, un atleta del Cristo coi piedi saldamente ancorati alla terra, un gigante col

capo tuffato nelle nuvole dell'ideale e il corpo avvinto alla realtà quotidiana della vita.

« Si spense — commenta Don Giovanni parlandoci della morte di Fortunato — si spense con lui la luce più chiara e benefica della Basilicata, l'unica pura da anni lunghissimi. Altri lo superarono, de' suoi, per vastità di coltura e potenza d'ingegno; nessuno per la dirittura morale, pel fiero disdegno d'ogni arrivismo, d'ogni viltà sfruttatrice; nessuno per la soave bontà, per l'indicibile pietà del suo popolo, nessuno. Una tenerezza materna lo faceva vibrare per l'umile sua gente, una umanissima ipersensibilità lo rendeva affabile e comprensivo, lo rosava di dolcezza squisita. Frizzi e scudisciate aspre egli le riservava solo alla sfruttatrice classe dirigente. E ne aveva mille ragioni! » (pag. 67). — conclude il nostro Don Minozzi con un intercalare di frasi e di pensieri che ti fanno pensare a Plutarco, alla sua prosa apodittica e sentenziosa.

Nello stesso volume ove è inserito il saggio fortunatiano, si leggono con profitto due altri saggi rispettivamente sul generale Antonino di Giorgio e sul politico Gaetano Postiglione. Due esemplari medaglioni che danno la misura dello stile di Minozzi, il quale non si lascia allettare da annebbiamenti verbali come certuni che la sanno lunga e quando hanno da citare un personaggio o un fatto comunque legati al Fascismo, ricorrono a sottintesi o a funambolismi retorici, dove non sai se fustigare il vile opportunismo o sorridere di commiserazione di fronte a tanta bassezza e meschineria.

Scrivendo di Gaetano Postiglione, a pag. 201 del citato volume *Ombre care*, dopo averci tracciato a larghe linee il profilo dell'uomo che spese il più ed il meglio delle sue energie nell'acquedotto pugliese « con veramente insonne, gloriosa fatica », non può fare a meno di aggiungere in nota:

« Or celebrandosi nel '52 il cinquantenario dell'acquedotto a Bari, Postiglione non fu neppure ricordato di sfuggita dagli abbondevoli oratori ufficiali ».

Lo stile, che è poi l'uomo, vibra e palpita commosso in questa noticina a piè di pagina. Significa vergogna per i ciarlatani di sempre e gloria per l'umile, grande Sacerdote italiano, che onorò in vita la sua terra ed in morte è oggi un fiore immarcescibile, un esempio da imitare nella landa deserta ed istrionica del nostro tempo.

Dovrei citare tanti e tanti altri scritti del nostro grande Amico: dai volumi *Con Lei sulle orme di Lui*, allo studio su *San Bernardino da Siena*; dai due tomi su *Paolo Segneri*, alle *Meditazioni*, giù giù sino al lavoro apparso postumo, che il Minozzi dedicò al grande suo Amico *Giovanni Semeria*. Ma, oltre che evadere dal modesto tema assegnatomi, rischierci di rendere profisso questo mio scritto che invece vuole lasciare nei pazienti lettori soltanto il desiderio di riscoprire, ciascuno secondo la traiettoria del proprio spirito, la grande pagina e l'eloquente esempio lasciati da Don Giovanni Minozzi. In un'epoca distratta, deviata dal buon senso, come questa nella quale abbiamo la ventura di vivere, l'esempio di Don Minozzi può essere salutare.

È una fonte dove possiamo dissetarci senza alcun incomodo salvo quello di smettere ogni blasfemo convenzionalismo che suona negazione del Vangelo in una società che vuole strumentalizzare il Cristo ai suoi bassi istinti, alle sue irreligiose proposizioni, al disordine che ogni dì di più svia le anime dalla ricerca di Dio e dell'equilibrio.

Don Giovanni Minozzi è un argine sicuro nel naufragio degli ideali, la stella polare che potrà guidare la nostra navicella attraverso i marosi e le insidie.

Onorandone la memoria, ne riviviamo il calore dell'anima e ricerchiamo in noi le condizioni che ci muoveranno all'azione.

Nel ricordo di Lui, purificati delle scorie della quotidiana esistenza, ripeteremo pur noi col poeta suo conterraneo:

Immobile su la soglia  
io guatava con occhi arsi,  
sentendo in me parole alzarsi  
confuse, come chi delira.  
Dietro di me la casa umana,  
spenta e di cure ingombra,  
ove dormivano i servi,  
gemeva a quando a quando vana  
come una lira senza nervi.  
E parve a un tratto, lontana  
con la sua doglia  
senza ritorno, lasciarmi  
nella solitudine solo.  
Il mio palpito stesso  
e la rapidità dei lampi  
si confusero allora;  
furono una forza concorde  
che lottò con la più alta ombra,  
toccò Galassia e i campi,  
agitò il sonno dell'Aurora  
svegliò tutte le corde ...

(G. D'ANNUNZIO, *Laus vitae* "Maia")

Quel giorno, quando avremo bevuto fino all'ultima goccia il dolce assenzio del martirio, spunterà per noi il mattino della poesia, il sole della resurrezione, sull'ala rosata del sogno, della parola e dell'esempio di Don Giovanni Minozzi!

---

F I N E

# OPERE DI PADRE GIOVANNI MINOZZI

---

<i>La preghiera di Dante</i>		Tipografia Amatrice	1924
<i>Montecassino nella storia del Rinascimento</i>		Roma	1925
<i>San Bernardino da Siena</i>		Roma	1925
<i>I Santi dell'Anno santo</i>		Roma	1925
<i>Fausto Salvatori</i>		Tipografia Amatrice	1929
<i>Il Santo Rosario</i>		Roma	1938
<i>Evangelii domenicali</i>		Roma	1939
<i>San Gabriele dell'Addolorata</i>		Roma	1940
<i>Rifugi dello spirito</i>		Tipografia Amatrice	1940
<i>Pater noster</i>		Tipografia Amatrice	1944
<i>De profundis</i>		Tipografia Amatrice	1945
<i>Giovanni Grosoli</i>		Tipografia Amatrice	1945
<i>Magnificat</i>		Roma	1946
<i>Miserere</i>		Roma	1946
<i>Con Lei su le orme di Lui</i>	I volume	Roma	1943
<i>Con Lei su le orme di Lui</i>	II volume	Roma	1943
<i>Con Lei su le orme di Lui</i>	III volume	Roma	1944
<i>Con Lei su le orme di Lui</i>	IV volume	Roma	1944
<i>Con Lei su le orme di Lui</i>	V volume	Roma	1945
<i>Con Lei su le orme di Lui</i>	VI volume	Roma	1945
<i>Con Lei su le orme di Lui</i>	VII volume	Roma	1948
<i>Paolo Segneri</i>	I volume	Tipografia Amatrice	1949
<i>Paolo Segneri</i>	II volume	Tipografia Amatrice	1949
<i>Il piccolo fiore (Santa Teresa del Bambino Gesù)</i>		Roma (VI edizione)	1951
<i>Ombre care</i>		Tipografia Amatrice	1953
<i>Buona notte! (Come parlo ai miei figliuoli)</i>		Tipografia Amatrice	1955
<i>San Francesco di Paola</i>		Roma	1957
<i>San Filippo Neri</i>		Roma	1959
<i>Ricordi di guerra</i>	I volume	Tipografia Amatrice	1956
<i>Ricordi di guerra</i>	II volume	Tipografia Amatrice	1959
<i>Meditazioni per i Discepoli</i>		Tipografia Amatrice	1964
<i>Meditazioni per le Ancelle del Signore</i>		Tipografia Matera	1965
<i>Considerazioni sulla Passione di Gesù</i>		Tipografia Matera	1965
<i>Manoscritti (Prima serie)</i>		Roma	1968
<i>Manoscritti (Seconda serie)</i>		Roma	1968
<i>Padre Giovanni Semeria</i>		Roma	1969

